

la guerra in america

Un profugo racconta l'euforia pre-bellica di Kabul: «Gli studenti-guerrieri sembrano più divertiti che preoccupati»

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD «Pakistan-Taleban, Pakistan-Taleban»: rimato e ritmato il grido prorompe dalla Moschea Rossa (Lal Masjid), nel centro della capitale Islamabad. «Pakistan-Taleban» scandiscono i fedeli radunati nel tempio per la preghiera del venerdì. E l'eco si diffonde all'esterno, dove centinaia di poliziotti in divisa blu, vigilano e presidiano gli incroci, stringendo nelle mani gli scudi e i manganelli.

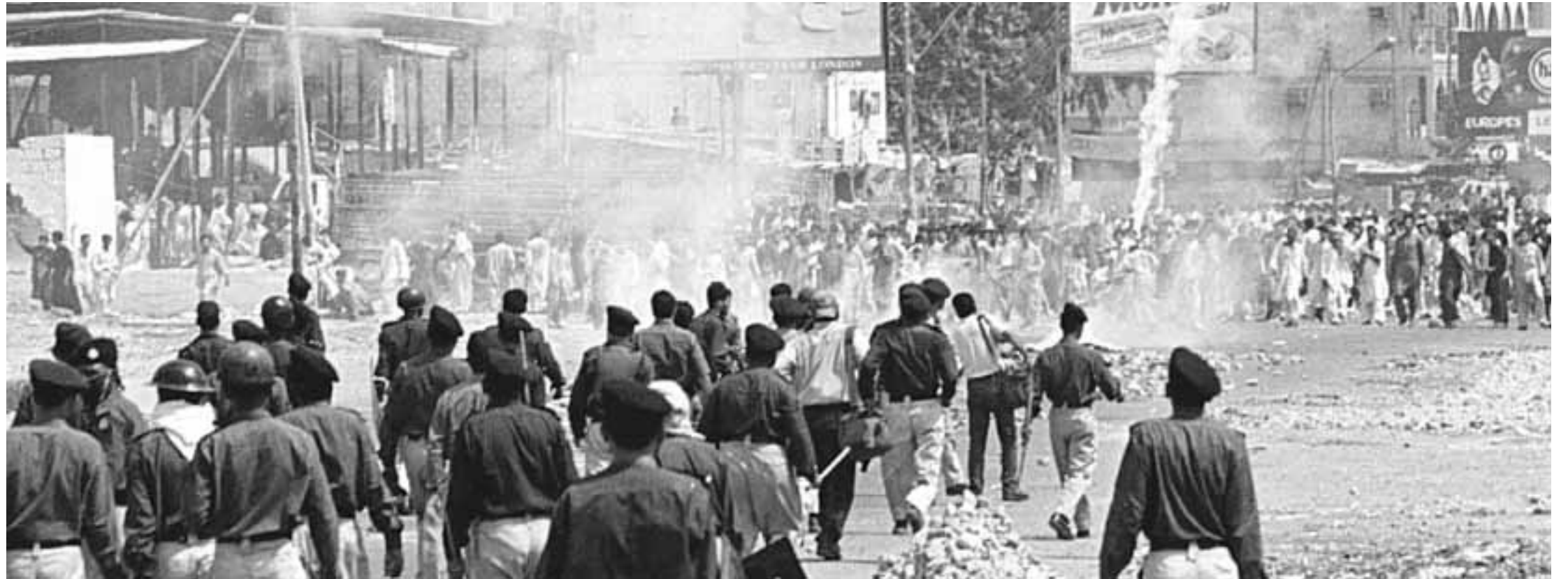
Forze dell'ordine mobilitate in tutte le maggiori città del Pakistan, nel giorno dello sciopero generale indetto dal Consiglio di difesa afgano-pakistan e dalle organizzazioni islamiche più radicali, per protestare contro la svolta anti-Taleban del presidente Parvez Musharraf. Ad Islamabad, a Lahore, a Peshawar, a Quetta, a Karachi, migliaia di persone sono sfilate nei cortei dopo le cerimonie religiose. Ma la partecipazione nel complesso è stata meno massiccia di quanto i promotori speravano ed il governo temeva. In una città, Karachi, le manifestazioni sono degenerare in scontri violenti. Gli agenti anti-sommossa hanno sparato ed almeno due dimostranti, forse quattro sono rimasti uccisi.

Mezzogiorno di fuoco a Islamabad. Un fuoco verbale di incitamenti alla lotta ed al «sacrificio in nome di Allah» infiamma gli animi dei credenti. «La jihad è un dovere», incalza il Maulana Nazim Ahmad Faaruqi. Più che una predica, è un discorso politico. «Gli americani hanno provocato disastri ovunque, in Kashmir, in Palestina, in Bosnia. Non lasciamoli continuare a far danni anche qui, in Pakistan ed Afghanistan. Schieriamoci con i fratelli Taleban».

Urla, acclamazioni, cori. Poi tutti in strada, sciamando verso la via Aabpara, in corteo. Nelle mani dei fedeli, appaiono gli striscioni ed i cartelli dei militanti. L'Afghanistan sarà il cimitero degli Stati Uniti, annuncia minacciosa una scritta, mentre dalla folla si alza il grido «America vergogna». Nelle loro orecchie risuonano ancora le parole ascoltate in moschea dal mullah Abdul Aziz: «Gli Usa hanno il potere di colpire qualunque Stato, ma noi abbiamo l'obbligo di ergerci a fianco dei nostri fratelli, i Taleban».

La retorica impazza, ma è il pane quotidiano dell'estremismo islamico, e qui non è presente il maggiore partito pachistano di ispirazione musulmana, che ha preferito tenere un profilo piuttosto basso in una giornata che temeva si prestasse forse a qualche provocazione. «Se i Taleban dicono qualcosa, bisogna adeguarsi, perché loro sono in cerca della verità», spiega un oratore. Quanto ad Osama Bin Laden, «è un eroe, un vero musulmano», ha appena spiegato alla Moschea Rossa il mullah Abdul Aziz. E la gente, i mille che marciano e forse gli altri mille che li guardano sfilare dal margine della Aabpara, sono d'accordo.

Il ritratto a colori del terrorista miliardario saudita campeggia in testa al corteo, incorniciato come in una graziosa composizione floreale, fra scritte in caratteri arabi che chiamano alla guerra santa. L'ecatombe dell'11 settembre a Washington e Manhattan non è opera sua. La parola d'ordine lanciata dal governo teocratico afgano, che senza troppi giri di parole accusa il Mossad per gli attacchi suicidi al Pentagono ed al Wor-



# Pakistan, la rabbia degli integralisti

## Sciopero generale contro la svolta anti-Taleban di Musharraf. Quattro morti a Karachi

Id Trade Center, qui, fra i gruppi fiancheggiatori in terra pachistana, è già diventata senso comune: «Perché quattromila ebrei che lavoravano negli uffici delle Torri Gemelle, proprio quel mattino decisero di restare a casa?»

Da dove venga questa notizia, nessuno lo sa, ma per tutti è «inconfutabilmente provato», come assicura

Sami Ul-Haq del gruppo Jamaat Ulama-e-Islami, in piena sintonia con l'ambasciatore dei Taleban a Islamabad, che non si esime dal dichiararlo di fronte alla stampa di tutto il mondo convocata presso la sede diplomatica afgana. Solidarietà con il regime di Kabul su cui incombe la vendetta di Bush. Solidarietà con gli studenti del Corano che si preparano a resiste-

re. Chissà se altrettanta solidarietà verrà manifestata nei confronti delle centinaia di migliaia di persone che da quel paese e dai suoi religiosissimi padroni si apprestano a fuggire. Per paura dei bombardamenti certo, ma con altrettanta sicurezza si può dire che tra quelle poche migliaia che già sono riuscite a perforare i blocchi imposti alle frontiere dai governi di

Teheran e di Islamabad, non si sente levare una voce in difesa del mullah Omar e dei suoi seguaci.

Abdul Razak, 34 anni, che è riuscito a passare il confine in un punto che non vuole precisare, racconta di avere abbandonato la città di Jalalabad, perché a lui di combattere per i Taleban proprio non importa un bel niente. Un altro profugo, che non

vuole dire il suo nome, racconta di avere lasciato una Kabul in preda ad eccitazione bellica. Per quanto gli sia concesso dalla situazione, sfoggia una discreta dose di ironia, mentre descrive «l'eccitazione dei Taleban che preparano le difese, senza nemmeno dare l'impressione di essere preoccupati, ma quasi divertiti di fronte alla prospettiva di una grande

guerra da combattere».

Difficile immaginare che i milioni di afgani che sopravvivono solo grazie agli aiuti internazionali, in particolare quelli del Programma alimentare mondiale, siano propensi a difendere un regime che proprio quelle forme di cooperazione umanitaria, ora utilizzava ora sabotava in nome di astratti principi di presunta ispirazione celeste, e che ora ad esse ha definitivamente rinunciato cacciando tutti gli stranieri da Kabul. E tagliando, è notizia di ieri sera, le linee di comunicazione con l'esterno, anche a quel minuscolo drappello di operatori delle Nazioni Unite ancora rimasti. Quando il portavoce del Programma alimentare mondiale, Khalid Mansour, afferma che «grazie a Dio, in Afghanistan ancora non vediamo camminare degli scheletri viventi», riferisce con macabra vivacità la realtà dell'oggi, ma solo per dipingere con altrettanta crudezza i modi in cui la fame viene soffocata già da molti «mangiando erba perché altro da mettere sotto i denti spesso non c'è, oppure spendendo o vendendo tutto quello che hanno per procurarsi il cibo». Nei prossimi giorni l'Onu prevede un afflusso in territorio pachistano di circa centomila esuli, con o senza il perdurare dei rigidi controlli ai confini. Per questo sono già state ordinate ventimila tende e sessantamila brande, con cui rimpolpare gli equipaggiamenti già disponibili che rischiano di diventare presto insufficienti. Ma quei centomila, secondo il portavoce delle Nazioni Unite in Pakistan, Yussuf Hassan, potrebbero solo essere l'avanguardia di un esercito sterminato, forse un milione di persone, che, in caso di conflitto, si riverserebbero nel paese. Un paese che già ne ospita due milioni, scappati in epoche diverse, dai tempi dell'occupazione sovietica sino ai giorni dell'oppressione teocratica.

### Afghanistan

## «Non vi daremo Bin Laden» Mistero sul suo ultimo rifugio

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Se Bush ha bruscamente spronato i Taleban a tagliare corto e decidersi a scegliere tra la consegna di Bin Laden o pagarne le conseguenze, il governo pachistano ha usato toni più morbidi, ma la sostanza è la stessa: sbrigatevi a chiarirvi le idee, perché non c'è più tempo da perdere. Il suggerimento, pressante, è contenuto in una scarsa dichiarazione del portavoce del ministero degli Esteri, Riaz Mohammad Khan: «Bisogna che il governo afgano faccia una scelta risoluta, che soddisfi le richieste della comunità internazionale».

Manca però ancora l'imprimatur della guida religiosa suprema, il mullah Omar, al verdetto dei seicento saggi, gli Ulama, che hanno auspicato la partenza di Bin Laden, volontaria e verso un paese di suo gradimento. Secondariamente, quel desiderio di togliersi di mezzo un ospite la cui permanenza rischia di provocare la rovina della casa, che traspariva dal testo del documento approvato dagli Ulama, è sembrato sciogliersi in un profluvio di distinguo, precisazioni, divagazioni, nella conferenza stampa che l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan ha tenuto ieri nel giardino della rappresentanza diplomatica afgana. Ad essere più precisi anzi, l'impressione è stata quella di una presa di distanza verso il giudizio dei seicento sapienti. Forse la spia di un contrasto fra «politici» e «intellettuali» in seno al regime teocratico.

«Com'è evidente - ha esordito Abdul Salam Zaif, l'ambasciatore - si tratta di un suggerimento, non è la sentenza di un tribunale».

Ed affinché ci si facesse ancora meno illusioni, ha ribadito che «gli Stati Uniti devono fornire prove della sua colpevolezza. Solo in quel caso siamo d'accordo che venga processato». Insomma, si spazientiva l'uditore giornalistico che confidava in risposte chiare e distinte, siete disposti a consegnarlo oppure no? «No, se mancano le prove». A quelle condizioni, il negoziato che pure i Taleban si ostinano a proporre sarebbe un dialogo fra sordi.

Ma dove si trova il miliardario terrorista? Il segretario di Stato americano crede sia in Afghanistan, e così pure i servizi informativi russi. Ma nelle ultime ore si è sparsa la voce che Bin Laden possa avere abbandonato il paese già lunedì scorso. Sarebbe stato lui stesso, scrive il quotidiano di Islamabad «The News», a decidere di andarsene, contro il parere opposto del mullah Omar. Se queste informazioni fossero fondate, gli Ulama riuniti a Kabul, avrebbero sostanzialmente sancito un fatto compiuto. Ma siamo davvero nel campo delle illusioni. Così come fantastiche sembrano alcune ipotesi sugli eventuali rifugi esteri del fuggiasco miliardario. Si cita persino l'isola di Jolo, nelle Filippine, solo perché è stata teatro di clamorose imprese di un gruppo terroristico, Al Sajaaf, finanziato da Bin Laden. Nessuno si chiede come farebbe il ricercato mondiale numero uno a raggiungere l'arcipelago delle settemila isole. Si ipotizza una fuga in Uzbekistan, o Tagikistan, che confinano con l'Afghanistan, dimenticando che quei paesi, soprattutto il secondo, sono il retroterra logistico dell'Alleanza del nord, l'opposizione armata ai Taleban. Si immagina anche che tenti di raggiungere lo Yemen, dove effettivamente la sua organizzazione è presente, ma anche in questo caso il percorso per arrivarci non sarebbe semplice. Si ipotizza la Cecenia. Il portavoce del ministero degli Esteri russo Mikhail Margelov, ha ammesso ieri che «potrebbe provare ad andarci, e per impedirlo sarebbe allora necessario il massimo della cooperazione fra servizi di intelligence dei vari paesi, perché se c'è una cosa da evitare è che Bin Laden lasci l'Afghanistan solo per trovare un altro nascondiglio altrove».

g.a.b.



La preghiera in una moschea pakistana, in alto gli scontri Karachi

Il Papa parte oggi per il Kazakistan e per l'Armenia. Parla il direttore dell'agenzia Fides, padre Cervellera, che ha organizzato il viaggio

# Giovanni Paolo II nel cuore dell'Asia islamica

Francesco Peloso

Andrà in Kazakistan e in Armenia Giovanni Paolo II per il suo 95° viaggio apostolico: un paese a maggioranza islamica e una terra che ha pagato il prezzo di terribili persecuzioni. Lì a due passi sono l'Afghanistan e il Pakistan, il centro della crisi, nomi che evocano il fantasma della guerra. La partenza per la capitale Astana è per questa mattina. Eccezionalmente questa volta il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano non accompagnerà il pontefice in questo viaggio che prevede, prima del rientro in Vaticano, dal 27 al 25 settembre la tappa in Armenia.

Padre Bernardo Cervellera, direttore dell'agenzia di stampa vaticana Fides, seguirà il pontefice in questi giorni. «Il Papa va in Kazakistan - dice padre Cervellera - paese che si trova sulla via della seta, il luogo dove da sempre l'Europa ha incon-

trato l'Asia».

**Padre Cervellera, Il viaggio del papa in Kazakistan - paese a maggioranza islamica - si svolge in uno scenario drammatico. Il segno del dialogo e dell'apertura verso le altre civiltà di questo pontificato è stato molto forte. È questo il messaggio di questo viaggio? Senz'altro il viaggio in Kazakistan e Armenia ha anche questo si-**

Il segretario di Stato Sodano rimarrà in Vaticano per seguire gli sviluppi della grave crisi internazionale



gnificato e per almeno due motivi. In primo luogo perché la persona del Papa è totalmente aperta verso le altre realtà culturali e religiose e non esclude nessun paese. Così lui è voluto andare in Siria, in Israele, nei campi profughi palestinesi, in Marocco, in Egitto; allo stesso modo vuole andare in Kazakistan, e se lo invitassero in Afghanistan ci andrebbe. Inoltre in Kazakistan esiste già una realtà di dialogo, di amicizia e di sostegno reciproco fra Islam, cattolici e ortodossi. Inoltre la Chiesa in questo momento si sta sviluppando nel paese. Il viaggio del Papa in una situazione molto tesa come l'attuale può servire a dire: «Collaboriamo fra religioni, fra Europa e Asia».

**Il Pontefice ha insistito su un punto: non cedere all'odio e lavorare ancora per la pace, è una strada percorribile?**

Sì, il Papa ha detto di non cedere nella spirale della violenza. E vero che questo attacco terrorista è un

attacco alla civiltà occidentale, ma il modo in cui la civiltà occidentale deve difendersi è sì combattendo il terrorismo, ma non chiudendosi alle altre religioni e culture, compreso l'Islam. Non bisogna cedere alla «islamofobia».

**Con questo viaggio sembra quasi di vedere una Chiesa che si protende sempre di più verso l'Asia. Quali sono i problemi?**

L'Asia il Papa l'ha sempre definita come la missione del futuro, il luogo dove il futuro dei cristiani viene giocato nella missione, e quindi nell'impegno, nella testimonianza, nel lavoro di costruzione delle società. È il continente più popolato del mondo e anche quello dove la Chiesa è meno presente. Le comunità cristiane in Asia sono di minoranza - tranne che in Libano e nelle Filippine - ma si tratta di realtà vivacissime perché le culture asiatiche - più ancora delle religioni - sono storica-

mente molto chiuse ai cambiamenti; al contrario il cristianesimo ha una potenza progressiva nella sua cultura, una fiducia nel progettare il futuro che rende queste comunità creative e capaci di costruire progresso. Naturalmente questo carattere molto forte mette i cristiani di fronte alla possibilità del martirio, della testimonianza fino al sangue. In Europa la testimonianza cristiana sottopone al massimo al rischio della

La civiltà occidentale deve combattere il terrorismo ma senza cedere all'intolleranza verso i musulmani



derisione sociale. Ci sono poi paesi come l'Arabia Saudita dove non è possibile proclamare il cristianesimo o possedere una Bibbia. La società politica di queste nazioni è giustificata non da un processo democratico ma da motivi cosiddetti religiosi. Poi ci sono i paesi di tradizione comunista. Qui la chiusura è ideologica, sono paesi che si aprono sul piano economico ma non su quello del dibattito e dei rapporti con le altre nazioni.

**La seconda tappa del viaggio è in Armenia. Da poco la Chiesa di Roma ha riconosciuto il genocidio cui furono sottoposti gli armeni ad opera dei turchi; che realtà è che Chiesa incontrerà il Papa?**

Quella armena è una delle antiche chiese del Medio Oriente. Loro sostengono di essere il primo popolo che si è convertito integralmente al cristianesimo. Il problema è che si trova in un punto di passaggio fra

Occidente e Oriente e quindi ha subito tutte le conseguenze delle lotte e delle invasioni che hanno investito quella regione. Questa è però anche la radice di un'identità forte. E proprio questa identità ha spinto il movimento dei «giovani turchi» - quindi l'impero Ottomano - al principio del secolo a cercare di eliminare con un genocidio il popolo armeno.

**È possibile che si arrivi a una piena comunione fra le due Chiese?**

L'unico ostacolo che rimane è il «primato petrino», cioè il riconoscimento del primato del Papa. Bisognerebbe trovare un modo per esprimere questo concetto. Tuttavia prima ancora che con Roma le chiese apostoliche armena sono legate con le chiese ortodosse, un'unione definitiva con il Papa aprirebbe dei problemi sull'altro versante. I cristiani armeni tuttavia sperano in un importante passo in avanti verso una maggiore unione con Roma.